

Una premessa

Il tema su “come” o “perché” un intero popolo arrivi a mettere in atto comportamenti criminali appare come uno degli interrogativi più profondi della storia dell’essere umano.

Alla base di ogni sana riflessione costruttiva vi è sempre una variabile indipendente che mette in moto il complesso agire del pensiero; in questo caso, *l’incipit* dal quale ha preso consistenza il presente approfondimento ha come riferimento il testo della Prof.ssa Merzagora, *La normalità del male. La criminologia dei pochi, la criminalità dei molti*, Raffaello Cortina Editore, 2019.

Sfruttando la tematica editoriale vorrei però sottolineare come altri autori criminologi, a buon diritto, abbiano sostenuto che “un corso di criminologia è essenzialmente un corso di storia”¹.

La storia, quella tristemente collegata al periodo del nazionalsocialismo al potere, è il riferimento temporale preso in considerazione dalla Prof.ssa Isabella Merzagora ma, al suo centro, vi è soprattutto una complessa e rigorosa analisi criminologica alla quale si rimanda.

Certo, la disciplina si presta in maniera quasi naturale alla multidisciplinarietà, essendo questa una delle sue caratteristiche peculiari. Bisogna comunque dare atto che un’analisi di questo tipo era da tempo auspicata, non essendo il tema dei crimini contro l’umanità (o “dell’umanità”, forse suona meglio) ordinariamente al centro dei dibattiti criminologici.

L’aspetto più interessante è che non viene preso in esame solo il regime politico nella sua essenza istituzionale, ma principalmente viene scandagliato il lato più oscuro riferibile al comportamento attuato da quello che gli psicologi della socializzazione definiscono come “altro generalizzato”²: la società.

L’opera ci pone davanti ad una domanda: come e perché un popolo – quello tedesco in particolare – si sia prestato, tranne alcune rare eccezioni, talvolta in forma attiva e talvolta in forma passivo-omissiva, al compimento di un crimine così efferato come l’Olocausto e ad altre atrocità ad esso collegate.

Ebbene, in relazione a detto quesito vorrei fornire degli spunti per una (non certamente “la”) riflessione costruttiva.

¹ F.P. WILLIAMS III e M.D. McSHANE, *Devianza e Criminalità*, Il Mulino, Bologna, 2002, 9.

² G.H. MEAD.

Quella che di seguito si propone è una possibile spiegazione in chiave sincretica rispetto alle maggiori teorie criminologiche, emersa a seguito della lettura dell'opera.

Occorre tenere ben presente, per una prudente analisi, che la caratteristica principale delle teorie criminologiche è quella di poter essere utilizzate in modalità interattivo-dinamica, precisando che non esiste una teoria giusta e univoca per spiegare il male in ogni sua forma; l'intento è e rimane sempre quello di fornire un punto di partenza per una riflessione soggettiva, sicuramente più accurata. Eviterò quindi, per il rispetto dovuto alla disciplina, di sbilanciarmi nell'ardua impresa di voler esporre una sorta di "teoria dell'etichettamento razziale", impresa appannaggio dei più audaci e preparati.

Anzi, volendo essere intellettualmente onesti, qualsiasi teoria criminale appare potenzialmente applicabile ai regimi del terrore. A seconda di come orientiamo la nostra lente sul periodo oggetto di osservazione (nel nostro caso quello nazista), troviamo aspetti riconducibili a quasi tutta la cosmologia della teorizzazione criminale.

A proposito del dovere morale di non obbedire in certe circostanze

Molti ordinamenti prevedono le "cause di esclusione dal reato". L'art. 51 c.p. italiano prevede che "l'esercizio di un diritto o l'adempimento di un dovere imposto da una norma giuridica o da un ordine legittimo della pubblica autorità, esclude la punibilità".

Da ciò si desume un qualcosa di scontato: se un'autorità (un'istituzione che rappresenti un potere legittimamente costituito) ordina a taluno di compiere una determinata azione costituente reato, una volta che questa è attuata non comporta alcuna punizione per l'esecutore.

Una norma siffatta ha giustamente ragione di esistere: non vi sono dubbi al riguardo.

Durante il Processo di Norimberga, moltissimi imputati si sono avvalsi di una spiegazione assimilabile all'adempimento di un dovere: eseguivo gli ordini, mi è stato imposto, ero un soldato e dovevo obbedire, non potevo fare altrimenti, era la legge, ecc.

Ma come si può non considerare l'esistenza di valori superiori alle leggi e agli uomini stessi? Nella sua opera la Prof.ssa Merzagora cita Todorov, il quale afferma: "c'è qualcosa che si trova al di sopra della volontà individuale e della volontà generale ... è l'idea stessa di giustizia". Vengono altresì richiamati i "principi universali"; e

ancora, vi sono riferimenti ad attività empiriche, come quella dell'esperimento di Milgram rispetto all'autorità.

Viene da chiedersi: se esiste nella natura della specie umana un qualcosa che va al di sopra di ogni idea "positivizzata" di giustizia, una sorta di "Grundnorm" (per dirla con Kelsen), perché non ritenere plausibile l'esistenza anche di un qualcosa di drasticamente opposto – e quindi di valore negativo – legato da sempre alla natura dell'uomo stesso? D'altronde la Bibbia annovera il fratricidio come il più antico dei delitti contro la persona commesso dai primi umani (Genesi 4, 1-15), quasi a riconoscere un lato naturalmente malvagio che ha origini antiche, corroborate anche sul piano metafisico.

Un approccio psicologico

Secondo la psicoanalisi, l'Es non è costruito sui buoni propositi dal punto di vista della civiltà. Ma cosa accade quando il Super-Io tende ad uniformarsi a ciò che la società impone di sbagliato in un dato momento storico? Siamo certi che l'Io non inizi a fare filtrare qualcosa che non deve dall'Es?

Sembra quasi che più che un'obbedienza all'autorevolezza (o all'autorità, come dimostrato nell'esperimento di Milgram), vi sia alla base una vera e propria predisposizione nell'uomo all'adattamento individuale verso un modo di vedere tipizzato, a seconda di come questo modo si vuole direzionare. Precisando di voler distaccarsi da preconcetti riconducibili a teorie "lombrosiane", è come se qualcosa di atavico, e non certo buono, fosse rimasto vivo, imperituro ed indelebile.

Volendo semplificare alla maniera di Pareto, possiamo prendere atto dell'esistenza di due elementi da porre agli antipodi: da una parte, i sani principi universali al di sopra di tutto e, dall'altra, l'esistenza di un qualcosa legato alla sfera istintiva umana, un ché di perniciosamente primitivo.

Un possibile collegamento con il risveglio di tali caratteri nefasti potrebbe far trasparire una criminogenesi quasi a livello inizialmente (o parzialmente) inconscio, sulla base della dimostrazione empirica fornita con l'esperimento condotto da Sherif nel 1936, sull'obbedienza pubblica³: "... Altre volte il soggetto è invece consapevole di una particolare situazione di difformità dal contesto sociale di riferimento ma vi si conforma ugualmente, quasi in maniera automatica, pur mantenendo intatta – nella

³ Cfr. S. MICALIZZI, *L'emarginazione tra devianza e criminalità*, project work master universitario II livello.

sua dimensione intima e personale – la precedente convinzione”. È quella caratteristica che viene definita “obbedienza pubblica”, evidenziata e verificata da Sherif nel suo celebre esperimento del 1936.

Volendo dimostrare come gli altri possano divenire fonte di informazione in grado di influenzare le scelte e il comportamento, chiese ad alcune persone di soggiornare all’interno di una stanza buia dove, a brevi intervalli di tempo e con modalità di proiezione intermittente, veniva richiesto di osservare un punto luminoso su una parete, ponendo il quesito finale sull’entità dello scostamento rispetto alla sua ubicazione iniziale: nonostante l’assoluta immobilità del punto durante le proiezioni, i soggetti riferirono di apprezzare uno spostamento di pochi centimetri.

Detta percezione dello scostamento, di fatto mai avvenuto, viene definita “effetto autocinetico”.

L’analisi dei risultati dell’esperimento si è sviluppata su due fasi: la prima individuale e la seconda in piccoli gruppi.

Nella prima fase, quella individuale, sono stati percepiti degli spostamenti in una gamma che va dai 2 ai 20 cm.

Nella seconda fase, di gruppo, le opinioni tendono complessivamente a convergere tra di loro verso una misura specifica.

Ed ecco l’*obbedienza pubblica*.

Successivamente, Sherif chiese agli stessi soggetti di giudicare ulteriormente e individualmente lo stesso scenario. Le persone confermarono le risposte date nella modalità di gruppo. Si individua così una norma genericamente accettata, caratterizzata dalla conformazione automatica al gruppo nonostante le differenze iniziali.

È chiaro che l’accettazione di uno sterminio di massa non è paragonabile in termini di effetti del comportamento umano rispetto allo spostamento di un puntino luminoso sul muro.

Quello che però appare interessante è il fatto che le persone possano essere condizionate dall’opinione del “gruppo” mantenendo riservate quelle intime, manifestando al contrario quelle “conformi”, anche quelle di tipo distruttivo quando il gruppo d’influenza corrisponde a quello dominante (come può esserlo un gruppo politico al governo o una sua istituzione) o comunque se quest’ultimo sia dotato di particolari poteri (di autorità o anche di capacità di veicolare informazioni, come ad esempio avvenuto nel caso della psicosi di massa nota come “l’anestesista fantasma”

di Johnson del 1945; oggi si pensi a *Blue whale*, l'attività nefasta di condizionamento posta in essere da alcuni influencer criminali che incitano al suicidio adolescenti per mezzo di macabri giochi di plagio psicologico).

Su come questo complesso processo psichico arrivi a condizionare un popolo intero, in rapporto ad un genocidio, sarebbe temerario anche solo avanzare delle ipotesi da ritenersi valide al di là di ogni ragionevole dubbio.

Un forte indizio, però, si può scorgere non tanto nell'obbedienza all'autorità (che per i tre quarti dei nazisti più che una convinzione sembra essere stata solo una scusa), quanto piuttosto nella "slatentizzazione" (neologismo indicante un risveglio da uno stato pregresso di latenza) di alcuni istinti che si manifesterebbero allorquando vengano giustificati da qualcuno che detiene questa autorità, arrivando a diffondersi come il contagio di una malattia virale. Logicamente molti hanno negato sulla base del ricorso ad una causa di giustificazione, però ben sapevano cosa stesse accadendo!

Ciò spiegherebbe, ad esempio, perché negli esperimenti di Milgram i "carnefici" persistevano nell'elettrocuzione nonostante la pietà invocata: più che obbedire al camice (all'autorità), è plausibile ritenere che obbedissero ai loro istinti, alimentando pulsioni distruttive rimaste relegate fino a quel determinato momento, e successivamente liberate e giustificate da chi deteneva il potere decisionale in un particolare contesto; anche se qualcuno che obbediva ciecamente vi sarà pur stato (una sottospecie di rinunciatari: Merton).

La formula per la bomba criminale di massa sembra poter essere la seguente: tendenza alla conformità di tutti i consociati + slatentizzazione legalizzata degli istinti distruttivi + promozione dell'altrismo + instillazione della paura.

La direttrice di sviluppo teorizzabile segue la logica del conformarsi all'altro generalizzato (società), annichilendo l'individualità e prediligendo diversi valori appositamente filtrati ed esteriormente manifesti quale via più semplice ed immediata per giungere al conformismo, potendo addirittura dar sfogo agli istinti violenti e di odio precedentemente dormienti; una sorta di scambio di allocazione dei principi.

Procedendo poi con inoculazioni mirate di paura in un'ambivalenza presentata dall'equazione nemici = perseguitati e con la promozione della cultura del c.d. "altrismo" (Merzagora), ripetere gli stessi errori appare di fatto un qualcosa di possibile, soprattutto in una società come la nostra ormai globalmente interconnessa e ricca di nuove paure, sia per numero che per tipologia.

L'obbedienza pubblica si può altresì connettere al c.d. "pregiudizio moderno", rappresentato dal comportamento attuato da chi mantiene dentro di sé gli stereotipi di tipo discriminatorio in un'ottica tipicamente etnocentrista, manifestando al contrario un'apparente apertura cosmopolita e di accoglienza per non essere tacciato di razzismo e subire un attacco.

Una regola di sopravvivenza, in pratica, purtroppo tristemente praticata sotto i nostri occhi, soprattutto in quest'epoca storica: "... Qui, in relazione alla persistenza di tale forma di pregiudizio, torna in gioco l'obbedienza pubblica: molte persone, infatti, nonostante esteriormente non lo facciano notare professandosi invece aperti ad ogni cultura, mantengono dentro di sé gli stereotipi di tipo discriminatorio afferenti all'appartenenza etnica. Tale situazione è conosciuta come 'pregiudizio moderno', chiamata così perché tipica dei giorni nostri, nei quali taluno preferisce nascondere i suoi pregiudizi, piuttosto che contrastarli, al fine di non essere tacciato di razzismo e subire un attacco"⁴.

Una possibile conclusione

Pare che il minimo comun denominatore sia sempre la scelta della via più facile, sia in condizioni di contenimento, che di esternazione degli impulsi distruttivi: la comodità del conformarsi per evitare l'emarginazione. La celebrazione del principio edonistico in pratica, a volte sorretto da mera cattiveria, altre volte aiutato da cieca obbedienza, o ancora per banale stupidità, ma sempre per comodità egoistica e convenienza.

Ecco quindi una possibile risposta alla domanda posta da J.M. Steiner: "come fanno degli individui che appaiono gradevoli, innocui, comuni a diventare esecutori (di stermini)?" (Merzagora).

È essenziale ricordare che l'essere responsabili è un qualcosa che non va relegato solo alle azioni ma anche alle omissioni, oltre che all'avallo istituzionale della promozione dell'altrismo. Ciò è evidente quando ad esempio (v. il capitolo dell'opera della Prof.ssa Merzagora relativo all'intervista della signora tedesca che ha vissuto da bimba ai tempi della Germania nazista) i bambini osservavano e schernivano i prigionieri russi (in realtà così indicati per praticità dell'epoca tutti i prigionieri dell'est Europa), senza alcun intervento di rimprovero da parte delle famiglie: era anche questo un effetto "educativo" che auspicava il regime.

⁴ S. MICALIZZI, *L'emarginazione tra devianza e criminalità*, cit.

Si ricava, in sostanza, la presenza di una forma di influenza a 360 gradi da parte delle istituzioni, quasi a voler disegnare una strategia di condizionamento di massa senza confini: in pratica il lavaggio del cervello tipico dei regimi dittatoriali. Certo è che appare piuttosto raro che l'essere umano abbia la forza (o il coraggio) di sottrarsi a tali processi, vuoi per comodità, vuoi anche per puro sadismo.

Al di là di qualsiasi ragione teorizzabile posta alla base delle cause, è evidente che il problema è molto spesso riconducibile all'ego.

Il fallimento del valore assoluto dell'umanità di Lévinas richiamato dall'Autrice: di fatto, l'impossibilità umana di dare una priorità all'altro rispetto a sé. Pare che prima venga il sé. E temo che questo sia un qualcosa che nessuna tragedia possa cancellare dalla natura della nostra specie, se non in rare e belle occasioni.

Potrebbe così scaturire un nuovo quesito: qual è il rimedio per far sì che l'uomo possa resistere al male?

Istintivamente verrebbe da dire: se l'essere umano presenta questa "possibilità di risveglio" *in peius*, sicuramente si dovrà parlare di trattamento, o meglio ancora di prevenzione.

Ma se l'uomo presenta un siffatto indice di rischio, quale miglior trattamento del perseverare nell'effettiva presa di coscienza costante e quotidiana sul male causato per evitare di ricadere in errore?

People seldom do what they believe in. They do what is convenient, then repent

(La gente raramente fa quello in cui crede. Fa quello che è conveniente, poi si pente)

Bob Dylan